

il mondo di suk

GENNAIO 2015 - ANNO VII n. 25

MAGAZINE attualità & cultura



Vita da volontari

il mondo di suk

Identità, una ragazza dagli occhi tristi

di **Donatella Gallone**

Una ragazza dagli occhi tristi, in maglietta bianca e jeans un po' stracciati, capelli lunghi mori, raccolti sulla nuca, canta accovacciata davanti alla basilica, incurante degli sguardi dei passanti.

continua a pagina 2

Giovanna De Rosa

Impegno civile per una società più democratica

a pagina 3

Valeria Nazzaro

Un mondo di delicati equilibri

a pagina 5

Valeria Rega

Auser Napoli Centro, filo d'argento con gli anziani

a pagina 4

Bruno Mazza

Caivano, infanzia da vivere

a pagina 7



Identità, una ragazza dagli occhi tristi

di Donatella Gallone*

segue dalla prima pagina

«**M**onasterio 'e Santa Chiara.../tengo 'o core scuro scuro.../Ma peccché, peccché ogni sera,/penzo a Napule comm'era,/ penzo a Napule comm'è?!». Un cane le coccola con il muso i piedi nudi, lividi per freddo e stanchezza.

Arriva con la rapidità del fulmine un signore sconosciuto dall'aria baldanzosa e arrogante, prende a calci il meticcio che fino a pochi istanti prima scodinzolava per consolare la sua giovane amica. Nessuno si muove per difenderlo. La ragazza si alza di scatto e reagisce, sferrandogli un pugno nella pancia gonfia, coperta da un cappotto di cachemire color cammello. Solo allora la gente si scuote, la circonda, l'agguanta insieme al suo compagno di strada e li trascinano entrambi verso una volante della polizia, in piazza del Gesù.

I poliziotti sono anche un po' annoiati per tutta quella ressa, impegnati a fare quattro chiacchiere tra loro, già pronti per andare a prendere la tazzina di caffè al bar di fronte. Ma una signora matura e robusta, dai capelli biondi ben pettinati, in tailleur azzurro, si avvicina loro e, risoluta, dice di voler salire anche lei in auto: «Se me lo impedirete, dovrete travolgermi con tutte e quattro le ruote, fino a spiccarmi al suolo come una marmellata». Sbuffando, i due agenti le aprono lo sportello posteriore e la spingono all'interno della vettura con la ragazza, il cane e l'uomo panciuto. E, messo in moto il veicolo, si dirigono verso il vicino commissariato.

Lì, la signora pretende a viva voce di parlare con il commissario; arrivano, invece, due sorridenti e giovani poliziotte. I loro colleghi stanno per aprire bocca, quando la ragazza, che fino a quel momento è sembrata assente e impassibile, comincia a spiegare le proprie ragioni, singhiozzando e puntando il dito contro l'uomo che ha aggredito il bastardo: «Ha colpito lui perché in realtà voleva picchiare me. Chi sono?- vi chiederete. Il mio nome è Identità, amo questa terra ma osservo addolorata la sua indifferenza ormai cronica per la

sofferenza degli altri. E lui è la conferma del benessere egoista che non sopporta di vedere il disagio».

Indica lo sconosciuto aggressore che abbassa lo sguardo, mentre la signora in azzurro lo apostrofa: «Adesso hai paura, eh. Che cosa pensi? Che vogliamo toglierti la tua amata sicurezza conquistata a colpi di menefreghismo? Non temere, io sono qui solo per testimoniare che generosità e altruismo esistono ancora in questa città e altrove... Voglio fare una dichiarazione: La sottoscritta, Solidarietà, conferma che...».

Ma le due giovani poliziotte la interrompono: «Signora, non si preoccupi, non c'è bisogno che lo metta per iscritto. Vogliamo solo risolvere l'incidente. Ricordando a questo signore che nessuno ha il diritto di prendere a calci dignità e uguaglianza, ingredienti indispensabili per essere davvero liberi. Nemmeno il benessere ne può fare a meno».

Il meticcio, che fino a quel momento è rimasto accucciato davanti alla scrivania, ritrova l'allegria abbaiando e la ragazza abbandona la malinconia per un sorriso.

*Questo numero del nostro magazine è dedicato alla realtà del volontariato, composta da persone giovani e mature, che s'impegnano con il loro lavoro ad alleviare le sofferenze degli altri, spesso invisibili ma sempre più numerose sul territorio regionale e nazionale. Dall'integrazione degli immigrati all'assistenza agli anziani, raccontano la loro esperienza: Giovanna De Rosa, referente della formazione del Csv Napoli (Centro di servizio per il volontariato Napoli), Silvia Aurino (napoletana che opera come volontaria a Siena), Maurizio Grosso (dell'associazione Misericordia), Emanuele Iervolino (attivo nel reparto di oncologia pediatrica del primo policlinico di Napoli), Bruno Mazza (dell'associazione di Caivano "Un'infanzia da vivere"), Valeria Nazzaro (dell'associazione Sindrome di Down - Regione Campania, Valeria Rega (dell'Auser Napoli centro Onlus).

Per saperne di più:
www.csvnapoli.it/; www.ausernapolicentro.com,
tel .081.447164, ausernapoli@libero.it; http://www.diamou-
namano.it/come-diventare-volontaria-in-pediatria.ht;
http://www.uninfanziaavivere.it/progetti.html;
http://www.misericordie.it/misericordie/sedi.html;
http://www.downneapolis.it/www.downneapolis.it/

In alto, il dolore di una donna fotografato da Letizia Battaglia



Impegno civile per una società più democratica

di Giovanna De Rosa

Per le organizzazioni di volontariato la formazione rappresenta sempre più un bisogno e una risorsa per acquisire nuove competenze, nuovi strumenti e informazioni, ma anche per favorire nuove sinergie e scambi di buone pratiche tra i volontari.

La profonda crisi socio-economica che stiamo attraversando, pone una riflessione seria nel vasto mondo del terzo settore e in particolare sul ruolo che il volontariato dovrà assumere nella gestione di servizi sempre più complessi.

Il volontariato riconosce l'importanza dell'acquisizione di competenze e di apprendimento continuo perché è sempre più consapevole di rappresentare, nel contesto socio-politico attuale, un luogo in cui vengono valorizzati i valori della solidarietà, dell'etica e della responsabilità, in cui è possibile ricostruire con l'impegno civile e la cittadinanza attiva una società più democratica, equa e sostenibile.

Essere volontari più consapevoli del proprio ruolo nelle organizzazioni, avere competenze tecniche approfondite in merito agli obiettivi che si vogliono raggiungere, competenze relazionali per gestire meglio i rapporti fuori e dentro l'associazione, rappresentano elementi essenziali per contribuire alla crescita della propria organizzazione di volontariato e allo stesso tempo per contribuire al benessere della propria comunità.

L'investimento sulla formazione è una delle linee di azioni centrali che il Centro di Servizio per il volontariato (Csv) Napoli ha adottato per rispondere in modo strategico ai bisogni sempre più articolati per il volontariato di Napoli e Provincia.

Il Csv Napoli in quest'ottica promuove percorsi

formativi che contribuiscono alla crescita delle associazioni, a prescindere dalle loro dimensioni, tenendo conto dell'acquisizione di competenze di base e di competenze specifiche, con una formazione incentrata sia su tematiche comuni e trasversali a tutte le organizzazioni, sia su contenuti tecnici e specifici relativi a differenti ambiti di intervento.

La finalità generale dell'area formazione è quella di sostenere le associazioni di volontariato attraverso un trasferimento di conoscenze e abilità che permetta loro di intervenire in modo sempre più qualificato nel proprio ambito e nel territorio di riferimento. In generale i corsi organizzati dal Csv rientrano nell'ambito dell'educazione non formale, attraverso convenzioni con partner esterni, vengono però attivati anche corsi che prevedono valide certificazioni, come quelli relativi al primo soccorso e sicurezza sul lavoro.

I corsi proposti nella stesura del piano formativo annuale nascono dal lavoro di rilevazione dei bisogni formativi realizzato in collaborazione con le organizzazioni di volontariato di Napoli e provincia attraverso indagine on line, focus group e questionari di valutazione. E rappresentano uno spazio privilegiato in cui conoscersi meglio, confrontare le proprie esperienze di volontariato e intrecciare nuove collaborazioni.

L'aspetto umano, l'intreccio di relazioni rappresentano per me l'aspetto più nobile del mio lavoro, che riempie di senso ogni impegno, sforzo e sfida quotidiana.

Nell'immagine in alto, volontari impegnati con portatori di handicap

Auser Napoli Centro, filo d'argento con gli anziani

di Valeria Rega

Migliorare la qualità della vita delle persone anziane, mettendo in luce quelle strategie attuabili per un rafforzamento positivo dell'invecchiamento. È questo il cuore delle attività dell'Auser Napoli Centro Onlus, un'associazione attiva da quasi 20 anni sul territorio napoletano, che opera non solo per gli anziani ma con gli anziani, per renderli protagonisti della soddisfazione dei loro bisogni e perché il processo di invecchiamento rappresenti un valore aggiunto per tutta la comunità. Abbiamo una squadra di 30 volontari con un'età che varia dai 18 ai 70 anni e che, nonostante lo scarto generazionale, condivide l'idea che fare volontariato significa dedicare del tempo a qualcosa che solo in apparenza non ci riguarda direttamente, perché un volontario Auser sa bene che accogliere i bisogni degli altri diventa per lui una grande ricchezza.



Attraverso il "Filo d'Argento", un servizio di telefonia sociale, aiutiamo le persone anziane a vivere con serenità la propria quotidianità, offriamo amicizia, ascolto e opportunità di partecipazione. Ci impegniamo a combattere la solitudine e l'emarginazione, ci confrontiamo con le loro fragilità, fisiche e mentali, lavoriamo insieme per costruire relazioni. E questo è in realtà il nostro "guadagno".

Ogni giorno rappresenta per noi volontari un'esperienza di crescita, per gli incontri che facciamo, per le situazioni che viviamo, per le cose che impariamo. Un percorso di confronto e partecipazione che ci permette di conoscere gli altri e noi stessi. Sono centinaia le persone che assistiamo in un anno, effettuando interventi di compagnia telefonica e domiciliare, accompagnamento per passeggiate, disbrigo di piccole questioni burocratiche. Poi, ci sono gli altri progetti, per lo più autofinanziati, che ci permettono di lavorare con i giovani sul concetto di solidarietà e di valorizzare il dialogo tra generazioni, nazionalità e culture diverse.

Nel raccontarvi l'Auser Napoli Centro, noi stessi ci accorgiamo di come, con il passare del tempo, la nostra associazione si sia evoluta, per adeguarsi al cambiamento del concetto stesso di volontariato, accelerato dalla crisi economica e



sociale. In questi anni abbiamo reso nostra la capacità di fare programmazione e progettazione mirata, di stringere alleanze e intrecciare rapporti collaborativi con le istituzioni e con il mondo della scuola, di stare nelle reti e negli organismi consultivi. Abbiamo lavorato per monitorare i cambiamenti del nostro territorio e ci siamo impegnati per acquisire competenze sempre più specifiche che ci permettessero di operare con qualità e continuità.

Il nostro punto di forza però è sempre stato e resta il "gruppo", per noi un contenitore privilegiato, in cui rielaboriamo, in maniera condivisa, eventi ed esperienze, in cui troviamo conforto, impariamo a superare i nostri confini e aprire la mente al mondo. Essere gruppo ci aiuta ogni giorno a perpetrare con pazienza e sensibilità il nostro impegno per la crescita della comunità in cui viviamo.

Nelle immagini, operatori dell'Auser Napoli Centro Onlus



Un mondo di delicati equilibri

di Valeria Nazzaro

La seconda domenica di ottobre si solennizza la giornata nazionale delle persone con sindrome di Down e io ho l'occasione di partecipare alla "Regata velica con persone speciali", un evento napoletano che vede l'Associazione Sindrome di Down - Regione Campania, per la quale faccio volontariato, e la Lega navale di Napoli, insieme da diversi anni nell'organizzare questo evento; sono attivamente coinvolti i nostri ragazzi che hanno imparato a



Più in generale, la mia esperienza nel volontariato, non solo in relazione a questo preciso evento, registra un interesse ampio e maturato nei confronti di questa associazione, che mi vede impegnata a vario titolo e con diversi compiti nello svolgimento della vita associativa in diversi momenti dell'anno.



conoscere e apprezzare la disciplina sportiva della vela, unendo al divertimento la concreta collaborazione e interazione con i diversi equipaggi delle imbarcazioni regatanti.

La loro giornata diventa un po' la mia giornata: inizia a metà mattina con l'individuazione dei partecipanti per barca e termina, a regata conclusa, con un pranzo che tutti, i ragazzi e i loro parenti, i membri dell'equipaggio e noi organizzatori, consumiamo agli stand, per arrivare poi al momento clou della premiazione con relativa consegna di medaglie ricordo e targhe per i vincitori nelle quattro discipline.

L'estro di Ida, la tranquillità che Sebastiano ti trasmette al solo guardarlo, la simpatia di Elena, la tenerezza di Gianluca, la loquacità di Carmen, la vivacità di Roberto, per ricordare velocemente i ragazzi che conosco da più tempo, senza dimenticare anche i più piccoli e quelli che ho conosciuto solo quest'anno; sono alcuni dei motivi che mi spingono a fare volontariato, tutti loro mi aiutano (e di vero e proprio aiuto si tratta quando il volontariato diventa scambio) a sentirmi a mia volta una persona speciale. Incontrarli, vederli sorridere e stare bene è per me un dono grande.

Il piacere e il privilegio di farne parte sono legati alla preziose opportunità che mi vengono regalate ogni giorno: il venire in contatto con i ragazzi e le loro famiglie, nostre socie, oltre l'indispensabile apporto nozionistico e pratico dei membri al vertice, che custodisco gelosamente.

Quello del volontariato è un mondo delicato fatto di equilibri delicati, che ti fa apprezzare ancor di più la vita e te la fa vedere in tutte le sue sfumature e particolarità. Facendo volontariato si inizia (e il percorso ogni volta ha mille (ri)partenze) a dare attenzione ai propri desideri e si dà voce alla propria voglia di fare, si cambiano valori e convincimenti, apprendi che la comunicazione è verbale e non, e cerchi, o almeno provi, a creare un linguaggio e una visione comuni nel rispetto delle individualità di ognuno.

Nel mio caso particolare, vivere l'associazione è come costruire giorno dopo giorno, passo dopo passo, un luogo di incontro, fisico e virtuale; una rete contraddistinta dalla voglia di trasmettere e "lasciare" un'idea di volontariato vissuto in maniera più viva, sia per chi lo pratica, sia per chi ne è destinatario. L'associazione è una sorta di famiglia e come tale raccoglie diversi caratteri e differenti punti di vista. Ed è proprio dalla diversità che si apprende e ci si ritrova con un nuovo tatto e con degli occhi nuovi. Ci si ritrova ogni volta un po' più ricchi e cresciuti.



Nelle immagini, momenti dell'evento velico organizzato dall'Associazione Sindrome di Down - Regione Campania con la Lega navale di Napoli

Una telefonata d'aiuto alla quale rispondere

di Maurizio Grosso

Raccontare più di quattordici anni passati in associazione vuol dire, inevitabilmente, raccontare una parte importante del mio percorso di vita. Fino allo scorso anno vivevo a Pimonte, paese di poco più di seimila anime ai piedi dei Monti Lattari. Nell'anno 2000, quando fu costituita Misericordia, l'associazione di cui ancora faccio parte, sul territorio non erano ancora sviluppate stabili forme di aggregazione sociale e io, come tanti, mi ritrovai a firmare il modulo di adesione un po' per caso. Fu un caro amico a chiedermi di fargli compagnia durante le ore di servizio e decisi di assecondarlo.

Le Misericordie rappresentano la forma più antica di volontariato. Nate in Toscana, a Firenze, nel 1244, si sono diffuse in tutta la Penisola. Attualmente le Misericordie operano in molteplici e complessi servizi nell'ambito socio-sanitario, avvalendosi di strutture moderne e di oltre 2500 automezzi. Operano in emergenza/urgenza e pronto soccorso, Protezione Civile, attività di assistenza a carcerati, anziani, immigrati, portatori di handicap, malati e in quasi tutti i settori dell'assistenza sociale.

Il primo passo della neonata associazione fu quello di acquistare un'autoambulanza per il trasporto sanitario. Ricordo che comprammo un "carroccio" con molte decine di migliaia di chilometri già percorsi. Del resto economicamente, era l'unica che potessimo permetterci.

Ho vissuto quindi la storia di quest'associazione dal primo giorno: all'inaugurazione seguirono presto i primi interventi di trasporto ospedaliero, le prime partecipazioni a manifestazioni pubbliche al

fine di assicurarne una maggiore sicurezza, i primi accompagnamenti presso i centri di riabilitazione situati tra Castellammare di Stabia e Pompei. Nonostante non abbia mai rinunciato alle "uscite" in ambulanza, ben presto furono evidenti al gruppo dirigente dell'associazione le mie attitudini al

lavoro di back office, all'organizzazione delle attività e alle relazioni pubbliche. Negli anni a seguire, infatti, sono entrato più volte a far parte del consiglio direttivo.

Nel tempo, l'associazione è cresciuta: in numero e in capacità logistiche. Si è dotata di due nuove ambulanze, due automezzi

per l'accompagnamento di diversamente abili e un pickup per gli interventi di protezione civile. Siamo stati impegnati in svariate operazioni di soccorso sul territorio nazionale e divenuti una realtà imprescindibile per qualunque attore sociale.

Oggi la Misericordia cerca di organizzare con il supporto gratuito dei suoi volontari anche attività di animazione territoriale e di sensibilizzazione.

In quattordici anni molte cose sono cambiate: lavoro e famiglia hanno ridotto inevitabilmente il mio apporto alle attività dell'associazione. A ogni modo credo che ci sia una costante che accomuna tutti quelli che in maniera non professionale si dedicano all'emergenza sanitaria o al soccorso: l'empatia.

In fondo, sono convinto che non ci si può concedere al prossimo se prima non se ne condivide lo stato d'animo. Per me è sempre stato così e fino a quando riuscirò a provare ancora queste emozioni, ci sarà sempre una telefonata di aiuto alla quale rispondere.



Nelle foto, eventi organizzati dall'associazione Misericordia Pimonte

Un'infanzia da vivere nel Parco Verde di Caivano

di **Bruno Mazza**



L'associazione "Un'infanzia da vivere" è stata fondata nel 2008 da circa quindici famiglie di sostenitori e soci, con l'intento di adoperarsi affinché i bambini del Parco Verde di Caivano potessero crescere serenamente, seguire un programma di studi ed essere motivati a portare avanti dei progetti.

Non ho avuto un'infanzia delle più rosee. L'associazione ha sei persone nel consiglio direttivo e circa duecento iscritti che offrono mensilmente il loro contributo con piccole donazioni o semplicemente mettendosi a disposizione con le proprie competenze. Abbiamo deciso di riqualificare la zona con la costruzione di un campo di calcio proprio a viale dei Tulipani dove ha sede l'associazione.

Da allora cento famiglie mettono a disposizione la propria esperienza e il proprio tempo per comprare attrezzature ludiche, giostrine, erbetta sintetica per il calcio etc. L'obiettivo è duplice: da un lato quello creare uno svago per i ragazzi che

non hanno la possibilità economica di frequentare una scuola calcio o altri tipi di attività extra-scolastiche a pagamento e dall'altro quello di invogliarli ad andare a scuola e seguire con rendimento. Soltanto i bambini con una buona frequenza scolastica e un rendimento soddisfacente possono accedere ai tornei organizzati dall'associazione. Per questi motivi, stiamo collaborando da alcuni anni con il III circolo didattico Ada Negri che mette a disposizione delle aule per un confronto con alunni e insegnanti al fine di verificare il loro effettivo rendimento, la condotta e la frequenza.

Dopo una lunga serie di denunce sullo stato di abbandono del nostro territorio, nel 2011 abbiamo avuto in comodato d'uso le strutture abbandonate della zona. Il primo finanziamento, di ben 15.000 euro arriva dalla Fondazione Fabio Cannavaro e Ciro Ferrara (fondata nel 2006 per i bambini a rischio) per la riqualificazione dell'area abbandonata.

(continua a pagina 8)



(segue da pagina 7)

Successivamente l'associazione vince un secondo bando di 10.000 euro, "parole semplici" della società farmaceutica FARVIMA, indetto dal CSV centro servizi volontariato Napoli. Nel 2012 iniziano i lavori del campo di calcio con erbetta sintetica che è aperto a duecento bambini del territorio.

Il Banco di Napoli, nel 2013, dona altri 5.000 euro con un progetto per fondi alle associazioni di volontariato e ancora nel 2013 Lorenzo Insigne e Danilo D'ambrosio fanno un'altra donazione a seguito di un mio appello. Sempre nello stesso anno, dopo la mia presenza alla trasmissione televisiva "Lucignolo", il famoso tatuatore Alex De Pase mi contatta per organizzare una lotteria di beneficenza il cui primo premio sarebbe stato un tatuaggio eseguito da lui e il cui ricavato sarebbe andato interamente all'associazione. Abbiamo ricevuto tanto sostegno e sensibilità soprattutto dal nord Italia.

E ancora l'artista Pierpaolo Cimatti ha donato 3.000 euro; Francesco Cicchella di Made In Sud ha realizzato un video per noi con un appello a cui ha risposto l'azienda arzanese Imperial Fitness che ha raccolto ben 1700 euro con i quali abbiamo acquistato un campo da ping pong e le relative attrezzature da gioco. Tutto questo nasce dalla collaborazione, nel 2010, con l'ARCI di Scampia. Tengo a precisare che l'associazione non prende fondi ma li invia direttamente alle aziende che forniscono materiali e attrezzature necessarie.

Una bella iniziativa è stata quella di stipulare un protocollo d'intesa con la società Calcio Napoli, nel 2012 e 2013, per portare i bambini agli allenamenti del Napoli. Tutto questo entusiasmo, per quanto mi riguarda, nasce da un'esperienza personale.

Il mio percorso è stato difficile, soprattutto a partire dai 12 anni, quando ho perso mio padre. Ero un bambino irrequieto che a scuola creava solo confusione e per questo sono stato più volte allontanato dall'Istituto. Per evitare che io finissi in strada, per allontanarmi il più possibile da quel territorio di microcriminalità mia madre mi iscrisse alla scuola "Cristo Re" delle suore di Frattamaggiore. Il tentativo fu purtroppo vano.

Appartenevo a un gruppetto di ragazzini che come me non riuscivano a superare la noia se non creando scompiglio. Vivevamo il territorio a trecentosessanta gradi e questo ci portò ben presto a compiere i primi furti. Ho passato due anni in un carcere minorile. La mia vita per fortuna ha preso una piega differente e sono riuscito a costruire qualcosa con impegno e onestà ma ho giurato a me stesso che mi sarei prodigato affinché altri bambini che vivono in condizioni di disagio fossero supportati e motivati a tenere duro, ad avere qualcosa in cui credere e per cui impegnarsi.

(testo raccolto da Francesca Panico)

Negli scatti in alto e nella pagina precedente, un'azione per sensibilizzare gli abitanti di Caivano a rendere l'ambiente più pulito



La mia Africa

di Silvia Aurino

Se solo qualche mese fa mi avessero chiesto cosa so dell'Africa la mia risposta sarebbe stata: «Nulla». Forse mi sarebbe tornato alla mente quando a scuola ci spiegavano la colonizzazione del continente africano: le potenze europee pronte a dividerselo come una torta, in tante fette. Proprio come ai compleanni: c'è chi si becca la fetta più grossa, chi quella venuta male. O forse avrei ripensato all'unica volta in cui avevo parlato con un ragazzo africano nella mia Napoli. Uno robusto e sorridente, di quelli che vendono mille cianfrusaglie. Mi aveva messo nelle mani una piccola tartaruga dicendomi in napoletano: «Tiè, questa ti porterà fortuna in amore». Ma di lì a poco la mia vita sentimentale avrebbe conosciuto un crollo clamoroso. Del resto, si sa, noi partenopei siamo scaramantici e permalosi. Per questo, fino a qualche tempo fa non avrei potuto raccontare nulla di più di questi due episodi sull'Africa. Nulla di buono.

Finché non è stata lei a bussare alla mia porta, con una sfida: spiegare l'Italia e la sua lingua a dieci ragazzi rifugiati dall'Africa. Da alcuni mesi provo a farlo insieme a Chiara, toscana che più toscana non si può, ma cresciuta – come dice lei – a pane e immigrelli, che in Africa ci ha pure vissuto. A differenza di quello che si può pensare, insegnare l'italiano non è facile. Neppure per un italiano. Come tra me e Chiara: il primo ostacolo è capirci tra noi. Apprendere una lingua è come visitare una città sconosciuta: arriva un momento in cui non ci sono cartine, e bisogna fidarsi del proprio istinto. I ragazzi vengono da Gambia, Mali, Senegal, dalla Guinea. Parlano inglese, francese, fula, soninke, bambara o wolof. C'è Waie, che parla solo creolo e mandinka.

Il primo giorno è arrivato vestito di tutto punto: giacca, cravatta, camicia bianca. Scarpe eleganti, anche se non proprio nuovissime. Si è subito conquistato il soprannome di Pippo Baudo, con il suo sorriso smagliante da prima serata.

Dice di avere 23 anni, Waie, ma non è che gli ho creduto molto. «Gli africani fanno così, si abbassano l'età», mi ha spiegato Chiara. In realtà di anni non ne hanno molti di più di me. Che sono ragazzi lo vedi dal fare ribelle con cui stanno seduti sulle sedie, dalla musica che parte subito con la pausa, da come si prendono in giro a vicenda. Eppure, anche se possono sembrare spensierati, non è facile conquistare la loro fiducia.

La prima volta che li abbiamo incontrati abbiamo chiesto loro di scrivere il proprio nome su un pezzetto di carta colorata, attaccarlo al petto e presentarsi. Camara ha attaccato il suo cartellino al muro, si è arrabbiato quando ha visto che i compagni mettevano un cartellino sopra l'altro. «Siamo tutti uguali», sembrava volesse dire. Da quando conosco Waie, Camara e gli altri, ho cominciato a ripensare al significato della parola migrazione. Ho ridimensionato la mia e ho iniziato a guardare le immagini delle migliaia di persone che arrivano sulle nostre coste in maniera diversa. Ho provato sensazioni nuove alla consapevolezza che persone come i nostri alunni muoiono nelle nostre acque, ogni giorno. Persone con gli occhi di Souleyman, che sta sempre seduto in un angolo e nasconde il viso dietro il foglio.

Questi ragazzi hanno storie che non conosco, che forse non conoscerò mai. Eppure, quando chiedo di parlare di casa loro mi sembra di conoscerli. Waie, Camara, Souleyman hanno fatto richiesta di protezione internazionale e ora aspettano. Ora vivono in un limbo. Nel frattempo io e Chiara proviamo a insegnare loro l'italiano, ma non sono così sicura che non vorranno andare via da qui. Perché sono come me: non conoscono arrivi, solo partenze.

Nella foto,
un barcone carico di migranti



Se una caramella diventa un tesoro

di Emanuele Tervolino

Ero molto diverso dieci anni fa. Cocco dei miei genitori, ero viziato in tutto: pretendevo regali costosi, vestiti firmati, orologi all'ultima moda. Soprattutto a Natale pretendevo qualcosa di sbalorditivo.

Dieci anni fa cominciai la mia avventura nel volontariato... e a dirla tutta, anche se spinto dalla voglia di dare una mano, la causa scatenante si chiamava Teresa... la ragazza più bella che avessi mai visto, la mia prima cotta delle elementari e mai dimenticata. Fu lei a invitarmi ad andare dalle Suore di Madre Teresa di Calcutta, a via dei Tribunali, dove si cucinava per un centinaio di senza-tetto tutti i giorni.

Restai con le suore qualche anno, anche dopo che Teresa lasciò per farsi essa stessa

suora (mamma e quando me lo disse come ci rimasi male) ma c'era qualcosa che non quadrava... mi piaceva aiutare ma volevo stare con i bambini... così chiesi se conoscessero un posto dove poter giocare con piccoli mocciosi.

Reparto di oncologia pediatrica, ma non ci va mai nessuno... è un posto difficile.

Il mio primo giorno non lo dimenticherò mai, non avevo mai visto un bambino senza capelli... e non ero mai entrato in un ospedale. Mi fu facile diventarne amico... andavo in reparto con un cuore grande, da spendere per gli altri... e anche se ero imbranato, mi veniva facile stare con loro. Arrivò il mio primo natale in reparto. 24 dicembre.

Fortunatamente sono un uomo e come ogni uomo che si rispetti, il 24 dicembre ci presentiamo al cenone di Natale solo verso le 19 quando tutto è pronto, mentre mamme, nonne zie e sorelle si sono fatte il culo a tarallo per preparare tutto...

Dicevo... 24 dicembre. In reparto c'è solo Giulia, 8 anni.

Sul comodino ha un contenitore trasparente pieno zeppo di caramelle gommose ai frutti.

Gliene chiedo una. «Non sono mie».

La mamma sorride senza aggiungere nulla.

Incasso la cantonata e faccio finta di nulla... iniziamo così a giocare a carte.

Passo un piacevole pomeriggio e le nostre risate ravvivano un reparto vuoto. È ora di andarmene... mi alzo e saluto mamma e figlia.

Arrivo fino alla porta e vengo bloccato dalla bambina che prende il suo tesoro di caramelle e dice alla mamma:

«Dagliene una, se l'è proprio meritata!».

Provate a entrare nei panni di quel ragazzo, voglioso di beni materiali costosi e inutili...

Provate a mettervi nei miei panni...

Rimasi a guardare quella caramella tra le mani con le lacrime agli occhi...

E ridevo felice perché avevo tra le mani un tesoro.

